



Etnografia

Amitav Ghosh difende
i diritti di piante e fiumi



AMITAV GHOSH (FOTO GETTY)

di ADRIANO FAVOLE

Il peccato originale della civiltà europea

di ADRIANO FAVOLE

La forza dell'antropologia culturale non sta soltanto in quello che Claude Lévi-Strauss chiamava lo «sguardo da lontano», la presa di distanza dal «noi» che permette di mettere in discussione idee e pratiche che ci sembrano normali, naturali e ovvie solo perché ci siamo immersi fin dalla nascita. La forza dell'antropologia sono gli «sguardi incrociati», i giochi di specchi che si creano quando noi guardiamo agli altri e viceversa, quando si crea una moltiplicazione anche scientifica dei punti di vista. Nato in India, cresciuto tra Bangladesh, Sri Lanka e Iran; formatosi nelle università indiane per poi addottorarsi a Oxford con una tesi sull'Egitto rurale, professore a New York, Amitav Ghosh è nella posizione — anzi nella dislocazione — ideale per praticare il gioco degli sguardi incrociati. E infatti pochi altri autori hanno come lui la forza di esprimere le contraddizioni del mon-

do contemporaneo.

La settimana prossima Ghosh riceverà il prestigioso premio Dialoghi di Pistoia per il suo impegno nel campo dell'intercultura, ma anche nel difficile compito di ristabilire un dialogo tra umani e non umani. Tra i più noti scrittori indiani in lingua inglese, Ghosh mostra nei suoi lavori, in gran parte tradotti in italiano, le potenzialità narrative della storia e dell'antropologia. Lo abbiamo intervistato prima del suo ritorno in Italia, un Paese che è anche teatro delle sue ricerche etnografiche sul tema delle migrazioni dal Sud dell'Asia.

Professor Ghosh, lei è tra i pochi intellettuali a sapersi muovere tra la saggistica e la letteratura. Come si tengono insieme il romanzo e la monografia, la narrazione e l'adesione a fatti storici ed etnografici?

«Saper raccontare storie può tornare utile qualunque cosa si scriva. Nella mia

esperienza, però, è molto diverso scrivere narrativa oppure saggistica. Direi che la differenza principale è questa: quando scrivi saggistica, la materia prima esiste al di fuori della tua mente — nei libri, negli archivi, “sul campo”, eccetera — e puoi sempre ricorrere alla ricerca. Invece quando scrivi narrativa il tuo materiale devi inventarlo di santa pianta, il che è ben più difficile. A volte mi sembra calzante l'analogia con l'arte del vasaio oppure del falegname, e del resto Gabriel García Márquez ha spesso paragonato il lavoro del romanziere a quello del falegname. Quando fabbrichi un vaso, l'argilla esiste al di fuori della tua mente, quindi pur di non cambiare materia prima, sei libero di darle la forma che preferisci. Quando scrivi narrativa, invece, tu stesso inventi la materia prima e la plasmi a piacimento».

In «La grande cecità», lei aveva sottolineato l'incapacità della letteratura e



in generale delle forme di narrazione del mondo di parlare dei cambiamenti climatici. L'impressione è che la situazione sia molto cambiata negli ultimi anni, è d'accordo?

«Sì, penso che dall'uscita di quel mio libro sia effettivamente cambiato qualcosa. Il 2018 è stato un anno di svolta, segnato da numerosi eventi climatici estremi — mega-incendi, tempeste, inondazioni — ma anche dall'improvvisa entrata in scena di Greta Thunberg, dagli scioperi dei giovani per il clima, dall'avvio del movimento Extinction Rebellion o XR, in seno al quale, peraltro, alcuni scrittori hanno creato un raggruppamento chiamato Writers Rebel. Il 2018 è anche l'anno della pubblicazione di *Il sussurro del mondo* di Richard Powers. In quel romanzo, che ha avuto forte risonanza nel mondo letterario, Powers affronta con geniale creatività la sfida fondamentale del nostro tempo, quella di dar voce al non-umano. Mi sembra degno di nota il fatto che *Il sussurro del mondo* non sia stato relegato nella categoria della narrativa di genere, bensì accolto nel mainstream e trattato come un romanzo meritevole della massima considerazione critica, tant'è vero che è stato finalista del Booker Prize e ha poi vinto il Pulitzer nel 2019. Non dissimili le tematiche che ho affrontato io stesso nel mio romanzo *L'isola dei fucili*, edito in italiano nel 2019. Ciò detto, ritengo che la considerazione da me proposta in *La grande cecità* sia ancora valida: il cambiamento climatico resta tuttora fuori dalle categorie "normali" della narrativa, come fosse ancora giudicato estraneo all'immaginario della nostra modernità».

La noce moscata è la grande protagonista del suo libro più recente. In effetti, fin dai suoi primi lavori, lei ha sottolineato l'importanza di riconoscere che anche i non umani sono protagonisti della storia. Vulcani, tsunami, terremoti, spezie e oceani hanno scritto la storia insieme a noi. È tempo, anche nelle scienze umane, di abbandonare i paradigmi antropocentrici?

«Sì, assolutamente. Per come la vedo io, l'assunto centrale dell'antropocentrismo — cioè che la Terra sia un ricettacolo inerte di risorse che esistono principalmente per essere sfruttate da (alcuni) umani — non affonda le radici né nella "natura" né nel pensiero meccanicista, né in certe tradizioni scritturali, come talora si sostiene. Trae invece origine, per me, dalla violenza apocalittica che gli europei hanno scatenato nelle Americhe e in Africa contro i loro "altri" umani. In particolare, è stato il violento "assoggettamento" dei popoli delle Americhe a indurre le élite europee a ritenersi in diritto di conquistare, asservire e persino sterminare tutto ciò che il pianeta conteneva, come è effettivamente avvenuto nelle isole Banda (oggi Indonesia, ndr). In altre parole, la stessa violenza che ha permes-

so alle élite europee di pensare i loro "altri" umani come esseri puramente materiali, mancanti di razionalità, di pensiero e di capacità di agire autonomamente ("metà dèmoni e metà bambini", scrisse Kipling), ha permesso loro di pensare allo stesso modo anche il pianeta Terra e i suoi doni. Sia i non-umani, sia gli "altri" umani sono stati così rappresentati come atti a essere "sottomessi" o "assoggettati", termini questi che ricorrono spesso nei testi dell'epoca coloniale».

Il suo libro porta a tal proposito un esempio illuminante.

«Trovo che il genocidio perpetrato nel 1621 alle isole Banda illustri con chiarezza l'intersecarsi dei due processi di assoggettamento. Per conquistare il controllo sui commerci dei prodotti dell'albero della noce moscata, gli olandesi decisero l'asservimento e lo sterminio della popolazione di quelle isole. A rendere concepibile l'obiettivo fu la consapevolezza che un analogo fenomeno era in corso all'altro capo dell'impero olandese, nell'America di Nord Est, dove a quel tempo le popolazioni indigene furono sottoposte a violenze e stermini. Improvvisamente, in quel contesto, tutto ciò che esisteva al mondo fu considerato idoneo all'estrazione: dalle specie botaniche ai minerali agli esseri umani. L'albero della noce moscata divenne così una macchina per produrre profitto, e i colonizzatori si misero a piantarlo ovunque gli facesse comodo, mentre le persone che lo coltivavano da secoli divennero completamente sacrificabili. Insomma l'albero che con i suoi frutti aveva benedetto gli abitanti delle isole Banda si tramutò in una maledizione che condusse alla loro eliminazione da quelle terre. In questo senso, i bandanesi furono fra i primi popoli a cader vittime della "maledizione delle risorse", e la crisi che oggi conosciamo non è altro che un effetto di lungo periodo di quella maledizione su scala planetaria. Ecco perché ho posto l'albero della noce moscata al centro del mio libro: perché la sua storia è, per così dire, un condensato di vicende ben più ampie».

Agli antropologi dell'ambiente si chiede di dar voce a popoli e minoranze che hanno sviluppato relazioni di interdipendenza con gli altri esseri viventi e non viventi che abitano con noi il pianeta. Crede anche lei, come Philippe Descola, che dobbiamo lavorare per una «ecologia delle relazioni»? In questa prospettiva le nuove tecnologie ci aiutano o sono l'ennesimo tentativo di affermare un progresso distruttivo?

«Trovo molto ricco di spunti il lavoro di Descola, ed è del tutto possibile che nella diffusione di una sorta di biofilia (certi studiosi la chiamano "religione verde") sia da scorgere l'avvio di una "ecologia delle relazioni". Certe convinzioni si diffondono non per un improvviso risveglio degli esseri umani, ma perché la Terra ha fatto il suo ingresso nel dibattito

pubblico con violenza. Stiamo capendo il carattere profondamente fuorviante di quasi tutte le idee in cui alle persone molto istruite è stato insegnato a credere. Se ad esempio per il pensiero "moderno" era impossibile attribuire una soggettività o una personalità a un fiume o a un ghiacciaio, in questi ultimi anni molti tribunali, con le loro sentenze, hanno confermato la tesi che fiumi e ghiacciai abbiano una personalità, cosa che sarebbe stata inimmaginabile anche solo dieci anni or sono. Da questo punto di vista, il movimento per i "diritti della natura" mi sembra di primaria importanza. Sono molto importanti anche i vari movimenti guidati da indigeni e impennati su una certa concezione del rapporto fra gli umani e determinati spazi. Penso al movimento che in anni recenti, nello Stato indiano dell'Orissa, ha visto gruppi tribali lottare contro progetti di estrazione mineraria della bauxite dal sottosuolo delle colline Niyamgiri; penso alle grandi proteste degli ambientalisti del Canada e degli Stati settentrionali degli Usa contro il progetto del gasdotto Dakota Access. Quelle proteste hanno raggiunto i loro obiettivi perché non avevano motivazioni prettamente politiche, bensì prendevano di mira proprio i paradigmi dominanti della "modernità". Una componente centrale di questi movimenti è rappresentata dal riconoscimento della sacralità della terra».

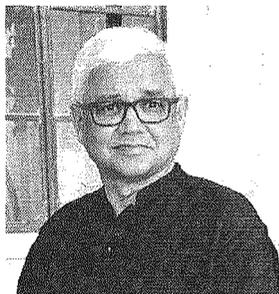
C'è una relazione tra le guerre in corso e i cambiamenti climatici? In «La maledizione della noce moscata» lei denuncia l'impatto devastante degli eserciti nelle emissioni atmosferiche. Lavorare per la pace e per l'ambiente sembrano due attività connesse...

«Sì, penso che un rapporto fra cambiamento climatico e militarizzazione esista, e anzi si sia fatto ancor più evidente rispetto a quando ho scritto in *La maledizione della noce moscata*. In quelle pagine si legge: "È un grave errore credere che il mondo non si stia preparando alle devastazioni del futuro. Semplicemente, non si prepara assumendo misure di mitigazione o riducendo le emissioni: si appresta invece alla guerra". In tutto il mondo, negli ultimi anni, abbiamo assistito a un massiccio aumento delle spese militari e delle attività belliche, mentre le spese per la mitigazione del clima restano trascurabili. Mi sembra chiaro che il mio pronostico era azzeccato».

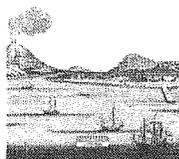
(traduzione di Marina Astrologo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



AMITAV GHOSH
LA MALEDIZIONE
DELLA NOCE MOSCATA



Lo studioso

Nato a Calcutta nel 1956, Amitav Ghosh (qui sopra nella foto Getty Images) ha studiato Antropologia a Oxford e vive tra l'India e New York. Scrittore e giornalista, ha pubblicato romanzi e libri di saggistica.

Lo scorso anno è uscito per Neri Pozza il suo libro *La maledizione della noce moscata* (traduzione di Anna Nadotti e Norman Gobetti), in cui ricostruisce la vicenda del genocidio compiuto nel XVII secolo dai colonizzatori olandesi che sterminarono gli indigeni delle isole Banda, nelle Molucche indonesiane

Il premio

Sabato 27 maggio a Pistoia (piazza del Duomo, ore 21.15, ingresso € 3) Amitav Ghosh riceverà il premio internazionale Dialoghi di Pistoia per il suo impegno nel campo dell'intercultura, ma anche nell'ambito del confronto tra umani e non umani. Lo scrittore e antropologo indiano dialogherà con Paolo Di Paolo sul tema *Voci non umane, storie più che umane*

Il festival

Dialoghi di Pistoia si tiene quest'anno dal 26 al 28 maggio. Il tema della

rassegna, ideata e diretta da Giulia Cogoli, è *Umani e non umani. Noi siamo natura*. Al centro dei tre giorni di eventi, l'interdipendenza tra gli umani e gli altri esseri (viventi o inorganici) che abitano la Terra. Il festival sarà aperto venerdì 26 (ore 18.30) da una conferenza di Carlo Petrini dal titolo *Un pianeta prezioso*, cui seguirà al Teatro Manzoni (ore 21, ingresso € 7) uno spettacolo di e con Marco Paolini. Sabato 27 alle ore 15, sempre al Teatro Manzoni (ingresso € 3), è in programma un confronto tra il presidente della Cei Matteo Maria Zuppi e l'antropologo Marco Aime. L'evento conclusivo, domenica 28, vedrà lo scrittore Paolo Giordano intervenire sul tema *Noi e l'impensabile. Capire il nostro tempo* (piazza del Duomo, ore 18.30, ingresso € 3). Tra gli altri ospiti: Guido Barbujani, Nicola Gardini, Elisabetta Moro, Andrea Staid, Emanuele Trevi e Francesco Tullio Altan

ILLUSTRAZIONE
DI ANGELO RUTA

Lo scrittore e antropologo indiano **Amitav Ghosh**, che sarà premiato al festival Dialoghi di Pistoia, mette sotto accusa la logica per cui la Terra non è altro che un ricettacolo di risorse da sfruttare. «Questo atteggiamento verso la natura non è frutto del pensiero meccanicista, ma della violenza scatenata dai colonizzatori sulle regioni conquistate e sui popoli nativi. Serve una nuova cultura dei diritti dei non umani, compresi animali, vegetali, monti e fiumi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174